

Il docu-film di Rosi sulla vita che scorre tra le macchine del raccordo anulare un mix di situazioni e personaggi: dal botanico all'infermiere al nobile decaduto

Il cerchio magico del Gra

DAL TAIWANESE MING-LIANG, GIÀ LEONE D'ORO DIECI ANNI FA, UN POEMA VISIVO PIÙ CHE UN FILM

LA CRITICA

dal nostro inviato

VENEZIA
È l'anticamera dell'inferno, o forse del paradiso. È il nostro "twilight zone", ai confini della realtà, una quarta dimensione che circonda Roma «come un anello di Saturno». È un luogo magico e inospettabile, come ogni luogo magico che si rispetti, sospeso fra giorno e notte, passato e presente, maschile e femminile. Una terra di tutti e di nessuno dove ognuno affronta o si inventa una vita diversa, incompatibile con le categorie comuni. Vite cancellate dal fiume di auto che invade ogni giorno il Grande Raccordo Anulare, ma stanate, auscultate, ricomposte da Sacro Gra. Il docu-film di Gianfranco Rosi (molto applaudito da stampa e pubblico) che come tanti altri registi al Lido, curiosamente, impasta asfalto, velocità, luci sfocate dietro al parabrezza. Come se il nostro modesto nomadismo a quattro ruote custodisse il segreto di questi anni. Naturalmente Rosi non fa sociologia né antropologia. Piuttosto compone una specie di archeologia del presente mixando, come il d-j che appare in alcune sce-

ne, i materiali più diversi. Il botanico che conduce una crociata personale contro il punteruolo rosso divoratore di palme, e l'infermiere che si divide fra i soccorsi stradali e la madre inferma. L'anguillaro che distilla sapienza arcaica dal fiume, e il "principe" con sigaro, palestra, blasone (e una Rolls in garage) che affitta il suo castello-museo-set per eventi di ogni sorta. O quel nobile piemontese decaduto dalla barba fluente che divide 20 metri quadri con la giovane figlia, ma non rinuncia al suo linguaggio fiorito e ai ricordi di un mondo scomparso.

Mentre tutt'intorno le auto corrono, le stagioni passano, qualcuno gira un fotoromanzo nel castello-mausoleo (scena esilarante), altri riesumano poveri resti dalle tombe per poi seppellire le bare in una terra di nessuno, dal cielo di colpo cade una neve fitta e silenziosa che accentua l'effetto Spoon River, cancella auto e paesaggi, smussa i salti talvolta acrobatici di questo film comunque unico, per struttura e realizzazione. Che a tratti sembra quasi un impossibile controcampo alla *Grande bellezza*. Come se le feste, le terrazze, gli aforismi, le peregrinazioni dello scrittore di Sorrentino, si fossero rovesciati in questo arazzo extraurbano senza centro, senza coscienza, senza confini. E il Raccordo fosse ormai, tragicamente, definitivamente, la via Veneto dei nostri tempi.

Anche il grande taiwanese

Tsai Ming-liang, già leone d'oro 1994 con *Vive l'amour*, sembra chiudere un ciclo con *Stray Dogs*, un addio allo schermo intessuto di tutto ciò che ha sempre fatto il suo cinema, famiglie spezzate, lotta per la sopravvivenza, luoghi in rovina, inquadrature interminabili, sguardi di natura o di metropoli di abbacinante bellezza (e violenza). Ma tutto ormai avvolto in un'indifferenza così deliberata per il racconto da rendere il suo un poema visivo più che un film. Dentro al quale galleggiano, come dopo un naufragio, scampoli di storie, personaggi a cui vorremmo affezionarci, brandelli di esistenze di cui non coglieremo mai davvero il profilo. Un film da amare o da odiare, che spaccherà la giuria guidata da Bertolucci, ma potrebbe anche incantarla.

Mentre sarà difficile non ritrovare tra i premiati la concentrazione, l'intensità, l'esattezza de *La jalousie* di Philippe Garrel: un padre che se ne va con un'altra donna (Louis Garrel, figlio del regista); una bambina che resta complice del padre e della madre, con inconsapevole crudeltà (la portentosa Olga Milshtein, già vista nell'ultimo Doillon); una nuova compagna appassionata e volubile, irresistibile e inaffidabile (Anna Mouglalis), che per giunta fa l'attrice come il protagonista. E gioia, dilemmi, altre infedeltà, inguaribile dolore. Bianco e nero, dialoghi perfetti: 77 minuti di puro, affilato cinema francese.

Fabio Ferzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PAOLO E AMELIA Il nobile piemontese con la figlia